

## INTRODUZIONE

Nelle pagine che seguono, Marco Jaccond, pronipote del protagonista del libro, ripercorre, alla luce di una corrispondenza conservata fra le carte di famiglia e di una documentazione fotografica non molto ampia ma assai suggestiva, la vicenda che portò Giovanni Jaccond a lasciare nel 1909, Gaby, il suo paese natale, per raggiungere gli Stati Uniti dove trascorrerà tutta la vita.

Lo sguardo di quest'uomo dalle notevoli capacità imprenditoriali saprà, nel tempo, spaziare dall'ambito lavorativo e familiare a quello della società statunitense - con il suo ruolo di potenza internazionale che con le due guerre mondiali si afferma anche sull'Europa - mantenendo un legame, sia pur vieppiù episodico, con la terra dei suoi padri.

La sua esperienza per certi versi si confonde con quella della folla di emigranti, che il Pascoli aveva rappresentato, in termini piuttosto oleografici, nella sua poesia "Ohi America...". Ma nel giro di breve, l'abile muratore di Gaby diventa un piccolo impresario, fiero di scrivere le sue lettere utilizzando la carta intestata dell'impresa di costruzioni che porta il suo nome, ormai mutato in John Jaccon.

La sua vicenda si somma poi a quella di migliaia di valdostani emigrati all'estero, dando così vita ad un fenomeno le cui ricadute in negativo ed in positivo saranno avvertite in maniera particolarmente profonda da quanti sono rimasti nella loro terra d'origine.

Com'è noto, l'emigrazione è stata per la Valle d'Aosta, come per il resto d'Italia, un fenomeno di massa, se ci si riferisce all'emigrazione temporanea, ed un fenomeno di proporzioni minori, ma comunque ragguardevoli se si considera l'emigrazione definitiva.

I dati conosciuti risalgono al periodo pre-napoleonico, ma saranno indice di un ritardo dei processi di modernizzazione soprattutto negli ultimi decenni dell'800, quando saranno evidenti sia le responsabilità del governo nazionale dopo l'unità d'Italia nel ritardo dei processi d'industrializzazione in Valle d'Aosta, sia l'imponenza degli investimenti da fare perché le grandi ricchezze del territorio valdostano - i giacimenti minerari e le risorse idriche - diventassero fonte di reddito non solo per gli investitori esterni, ma per i Comuni valdostani, che a caro prezzo avevano acquistato nel '700 le acque dai Signori locali.

L'esodo dalla Valle d'Aosta continuerà ad essere molto intenso proprio quando, grazie all'intreccio fra capitali privati, banche e governo nazionale, in Valle d'Aosta si costruiscono le prime centrali elettriche ed il primo colosso nel settore della siderurgia che in Valle trova tutte le condizioni per dar vita ad un ciclo integrale, l'Ansaldo dei fratelli Perrone, che a Genova dominano un settore vieppiù strategico, in una Italia che compie i primi importanti passi nel settore delle industrie meccaniche.

Gli espropri di terreni che si rendono necessari, producono una disponibilità di danaro liquido, che certo compensa solo in parte l'indigenza diffusa fra i piccoli contadini legata ad una produzione agricola, spesso di pura sussistenza, ma che permette ai valdostani più intraprendenti di imboccare la strada dell'emigrazione.

A migliaia essi si muovono per le vie del mondo in cerca di fortuna e se i più raggiungono la Francia o la Svizzera, dove non devono superare lo scoglio della lingua, molti si spingono oltre oceano ed in svariate località del globo: qui, a seconda della specializzazione che si sono fatti nel tempo o che hanno raggiunto quando hanno deciso di emigrare, diventeranno ramoneurs, fruitiers, conducenti di carrozze, taxisti, esercenti di caffè, muratori ecc.

Emile Chanoux, che osserva quest'esodo che, negli anni Venti, come s'è detto, incide profondamente sul tessuto sociale e culturale della Valle d'Aosta, nell'ottobre del 1926 scrive per "La Vallee d'Aoste" - il giornale per gli emigrati che si stampa a Parigi sotto la direzione dell'abbé Auguste Petigat - un articolo in cui sottolinea che «l'emigration valdôtaine est une des meilleures parties de la Vallee d'Aoste», ma in cui esprime anche la sua preoccupazione

che l'esodo in corso sia il preludio di un distacco sostanziale di tanti valdostani dalla comunità di cui hanno sin qui fatto parte.

Quell'esodo alla fine degli anni Venti avrà fra le sue cause anche il fallimento nel giro di poco più di due anni della Banca Réan e del Credit Valdôtain; un fallimento che vanifica anni ed anni di risparmio di piccoli e piccolissimi proprietari terrieri, ora ridotti in miseria.

Le cifre di questo esodo, se rapportate alla popolazione valdostana che per secoli a lungo si è attestata attorno agli 80-90 mila abitanti, sono eloquenti.

Stando ai dati forniti a livello nazionale, la popolazione che è uscita dall'«arrondissement d'Aoste» fra il 1861 ed il 1911 ammonta a 5.000 persone. Fra il 1876 ed il 1905 l'emigrazione definitiva interessa più di 3.500 valdostani; gli emigrati temporanei sono stati circa 30 mila.

Nel primo trentennio del '900 l'emigrazione definitiva scenderà a 120 unità e quella temporanea oscillerà attorno alle 3 mila unità.

Fra gli anni Trenta e gli anni quaranta la popolazione residente in Valle d'Aosta aumenta, perché le industrie, a partire dall'Ansaldo-Cogne assumono di preferenza manodopera non qualificata e nullatenente che a sua volta è emigrata da terre povere come il Veneto. Mentre migliaia di braccianti cercano una sistemazione, soprattutto ad Aosta, i valdostani continuano a cercare lavoro all'estero. La loro percentuale alla Cogne resterà stabilmente fissa sul 30%. La fabbrica preferisce infatti una popolazione operaia i cui destini siano quasi totalmente nelle sue mani, alla gente del posto che per quanto povera ha un pezzo di terra da coltivare ed alpeggi in montagna. Gente dunque che è meno facile piegare alla logica della grande industria di Stato, che cresce con la dittatura fascista.

I comuni della valle del Lys, che pure sbocca sull'importante polo industriale di Pont-Saint-Martin, pagano un tributo molto alto all'emigrazione.

Fontainemore passa, fra il 1782 ed il 1936 da 1.434 abitanti a 855. Più contenuta è la fuga da Lillianes e da Gressoney-Saint-Jean, mentre più elevato sarà il tasso d'emigrazione da Gressoney-La-Trinite. Gaby, il paese d'origine del protagonista di questo libro, godrà di una certa stabilità demografica sino alla prima decade del '900, quando anche Giovanni Jaccond s'imbarca per gli Stati Uniti. Ma da quella data le partenze si moltiplicheranno.

Se nel 1911 Gaby aveva 914 abitanti, all'atto del censimento della popolazione del 1936 essi saranno soltanto più 502.

Giovanni Jaccond, una volta diventato John Jaccon, «farà fortuna». E se i legami con la sua famiglia saranno assicurati da una corrispondenza che in quarant'anni ha poche soluzioni di continuità, piuttosto rapido sarà il processo di assimilazione suo e della sua famiglia nel tessuto della società statunitense.

Le fotografie di famiglia che completano lo studio di Marco Jaccond ci aiutano a visualizzare le tappe di una affermazione nel settore delle costruzioni edili, conquistata con una lunga e continua fatica ed il raggiungimento di un benessere economico e psicologico che sarà incrinato anche per lui solo dalla grande crisi del 1929; una crisi che John Jaccon riuscirà a superare, lavorando con un successo tale da consentirgli, negli anni duri della ricostruzione post-bellica in Italia ed in Valle d'Aosta, di essere ancora d'aiuto per il suo paese natale a cui fa arrivare pacchi di quei beni di prima necessità che alleviano le esigenze di tante famiglie, mentre la produzione e l'economia nazionali sono largamente debtrici agli aiuti che gli USA hanno legato al Piano Marshall per l'Europa.

Paolo Momigliano Levi  
Responsabile per la Valle d'Aosta del  
Progetto INTERREG III A  
«La Memoria delle Alpi»

## PREMESSA

Un pacco di lettere conservate, o dimenticate, nel baule di una soffitta polverosa a volte, occasionalmente, può tornare alla luce e rivelare un contenuto interessante. Le lettere, se ordinate con cura, possono raccontare una storia, una lunga storia che parla di viaggi, di speranze, di vicende ora fortunate ora sfortunate che collegano un'avventura individuale ad una più vasta avventura, anzi a quella che, per molti aspetti, può venire definita una storica sventura collettiva.

Diciamo allora subito che le lettere in questione raccontano di un valdostano emigrante che dopo alcune esperienze di lavoro stagionale in Francia che lo lasciano insoddisfatto e irrequieto si decide a compiere un grande balzo e tenta la carta dell'America, un magnete che attrae molti suoi connazionali. Dunque la sua vicenda personale si ricollega con il vasto fenomeno dell'emigrazione che ha fortemente segnato la storia dell'Italia in generale e della Valle d'Aosta in particolare in un periodo critico della storia contemporanea della nostra nazione.

Sì, perché Giovanni Jaccond - è questo il nome del principale protagonista, nonché autore delle lettere di cui si sta parlando - può essere annoverato tra quei nove milioni circa di Italiani, in larga parte provenienti dalle aree rurali del Regno, che nel periodo compreso tra il 1900 e il 1914 hanno lasciato l'Italia per andare a cercare lontano da casa lavoro e, in molti casi, una possibilità di vita. Giovanni Jaccond da Gaby è uno dei tanti Valdostani (già, ma quanti? Venti-trentamila? È difficile risalire al dato esatto) che, spinti dalla crisi agricola di fine-secolo che ha investito frontalmente la loro regione, già segnata da un'endemica insufficienza di risorse, tenta di fuggire da una realtà di sotto consumo e di isolamento, emigrando all'estero. Anche lui con in fondo al cuore l'idea, la speranza, di fare ritorno a casa al più presto, da vittorioso.

Giovanni dall'America scrive lettere in Italia, al paese, a Gaby, comune di Issime, parrocchia di Saint-Michel. Scrive molte lettere. Ne sono rimaste una settantina tra tutte quelle inviate al fratello Giacomo. Ma molte altre sono state scritte: all'altro fratello, il maggiore (che in breve lo raggiungerà in America), alle sorelle, ai parenti, agli amici<sup>1</sup>. Le lettere coprono un arco di tempo che va dal 1910 al 1958. Esse, come un po' tutti i carteggi degli emigranti, documentano la volontà di mantenere vivi i legami affettivi, d'interesse, conoscitivi tra chi è partito e chi invece è rimasto a casa. Spetta alle parole scritte, benché incerte nella loro grafia e nel loro articolarsi sintattico che risente dei modi propri dell'oralità, il compito di realizzare un dialogo a distanza che testimonia, almeno fino a un certo punto, l'esigenza di sentirsi ancora vicini al paese che si è lasciato alle spalle nel momento in cui ci si è imbarcati sul piroscafo.

Quella che segue è dunque una storia come tante. Una storia di emigrazione che ha significato per tutti coloro che ne sono stati protagonisti speranza in una vita migliore. Giovanni Jaccond è anche lui parte di quell'« Ulisse collettivo » che, in un modo o nell'altro, ha finito per scegliere il viaggio verso l'ignoto come scommessa esistenziale: anche le vie del mare possono talvolta essere viste come vie della libertà.

---

<sup>1</sup> Queste altre, di cui talvolta si fa cenno in quelle inviate al fratello, non sono state invece conservate.